La pagina della donna

Buone vacanze!

Il caldo incomincia a farsi sentire, unitamente al peso del lavoro di un intero anno. Le vacanze, il sogno di tutte le estati, sono arrivate, però ben poca gente potrà andare al mare o ai monti. La vita costa così cara che lo stipendio o il salario di un mese non bastano certo per le spese di viaggio, di alloggio e di vitto. Un laghetto, un fiume, una piscina, un poco d'acqua insomma, basta però a portare col fresco la serenità e l'allegria. Ecco una giovane romana alla piscina dello Stadio. Buon divertimento e buone vacanze, care lettrici!

RICORDO DEL TERRIBILE BOMBARDAMENTO DI CIVITAVECCHIA

La costa fiammeggiò in una girandola di fuoco

Quasi otto anni sono passati, e il porto è un mucchio di cose vecchie arrugginite - "Vogliamo un governo di pace„ spicca sui muri nerastri

CIVITAVECCHIA, luglio.

Erano le tre e mezza del pomeriggio. L'oste del numero 15 di Via Trieste aveva tirato fuori la pipetta e la riempiva lentamente, quasi sonnecchiando nell'afa del meriggio.

Lungo il Corso marinai in divisa, e fanti provenienti dalla Sardegna, e alpini, e artiglieri andavano e venivano.

Non ci fu nemmeno l'allarme. Il sole sembrò oscurarsi, mentre un fragore di aerei riempì l'aria. Le bombe caddero a grappoli come una grandinata.

Si levò dal mare il primo incendio — era una nave di soldati — poi, tutta la costa fiammeggiò in una spaventosa girandola di scoppi, e di fuochi, e il cielo sembrava, anch'esso, rosso di fuoco, e le case saltavano in aria, e la gente correva all'impazzata di qua e di là, e non c'erano rifugi, e così moriva.

L'oste si ritirò con la moglie e la cognata nel sottoscala. «Mio figlio era a scuola — dice ora rievocando — ma non tornò più».

Quando l'oste uscì sulla strada, la strada non c'era più. Non c'era più nulla. Dalle case sventrate si vedeva il mare calmo, sornione e, sulla destra, il porto che bruciava, e il Corso bruciava anch'esso, da cima a fondo, e Via Trieste era un gran serpente di fuoco.

«Quel giorno i morti li caricavano a carretti, e nel cimitero ce n'erano dei mucchi...».

L'oste disse alla moglie: «Qui bisogna decidere: o ce ne andiamo, oppure crepiamo anche noi». Chiusero l'osteria e andarono a Tuscania.

«Ho riaperto nel '45 — dice adesso — ma vede? Non ho più nulla. Questo era un bel caffè, con i suoi specchi, il suo marmo sul banco, e la mattina i lavoratori del porto venivano a bersi il grappino...».

22 LUGLIO 1951

Quasi 8 anni sono passati. Il Corso non c'è ancora, Via Trieste non c'è ancora, il Porto è un grande mucchio di cose vecchie, arrugginite. Attorno ci sono dei reticolati con dei cartelli: «Vietato l'accesso», e una sentinella passeggia adagio, annoiata.

Due marinai in divisa bianca si dirigono, in fretta, verso la ferrovia. Si incontrano con due ragazze. Ora passeggiano, su e giù e ridono, e scherzano.

Un sole a picco dilaga sulle macerie bianche, sui mucchi giganteschi di calcinacci, sulle case ancora sventrate, dalle travi sporgenti. C'è la sagoma di una chiesa che doveva essere bella: l'erba cresce sui muri divelti.

In mezzo a tutto ciò, un palazzotto color caffellatte, quadrato, impettito. Una targa: «INA-CASE». Vorrebbe essere la prova concreta della ricostruzione in atto, ma visto così isolato, piantato nel cuore di una rovina così diffusa e cronica e profonda, ha l'aria di una povera cosa. Sembra dire: «Guardatemi», ma i ragazzetti che razzolano negli angoli d'ombra, e le vecchie che, nel pomeriggio domenicale, fanno la calza sugli usci dei tuguri, hanno l'aria di non avvedersene.

Dicono: «Sono venuti, una volta, a prendere certe misure, per ricostruire Via Trieste, e il Corso, e il Porto, ma poi, chi li ha più visti?»

L'oste è sempre lì, dietro un povero banco di zinco, e non c'è nemmeno più uno specchietto alle pareti, e l'osteria è sempre vuota, e lui dice: «Sono costretto a chiudere un'altra volta».

Adesso sono capitato in un groviglio di casupole nere e sforacchiate, case di pescatori. Sento, da una finestra spalancata, la radio che trasmette l'arrivo della tappa del Giro di Francia. Un uomo mi si avvicina e mi domanda: «Cos'è arrivato Coppi?». «Non so» — dico — e l'uomo si mette anche lui in ascolto, fa il gesto di tendere l'orecchio attento. Lo guardo. Ha sotto il braccio, un involto di carta e nell'altra mano, un barattolo di colla. Avrà quaranta anni. E' magro, cotto dal sole, pochi capelli sopra una fronte rugosa, due calzoni stinti, ma puliti, un petto esile sotto la canottiera.

L'uomo si avvia borbottando: «Non arriva più questo Coppi». A dieci metri si ferma, deposita il suo barattolo di colla, traffica nell'involto e ne tira fuori un manifesto bianco che prende ad appiccicare adagio, con gesto che gli deve essere abituale. L'uomo fissa da prima l'angolo di sinistra. Mi avvicino. Appare una calligrafia rustica, a stampatello.

«VO-GLIA-MO....». Guardo incuriosito. «UN GO-VER-NO DI PACE». La frase sembra nata adagio, ma adesso spicca nitida e chiara sul muro nerastro, e l'uomo si sposta di due o tre passi, guarda se il manifesto è messo nel dovuto modo, è soddisfatto, e se ne va con un «buona sera».

Tornando indietro verso il Porto trovo la solita sentinella, ma il Corso non c'è, Via Trieste non c'è. Il Porto è un mucchio di cose vecchie e arrugginite. C'è il muro diroccato di quella chiesa che doveva essere bella e, attorno, un gran volo di uccelli. Anche qui è passato l'uomo dei manifesti. La calligrafia ruvida, a stampatello, è lì, chiara, precisa: «VOGLIAMO UN GOVERNO DI PACE».

FILIPPO IVALDI

Perchè non si ripetano nel nostro Paese le tragiche distruzioni, perchè venga conclusa la pace in Corea, mamme, firmate e fate firmare lo Appello di Berlino. Mamme assieme alla firma donate una scatola di latte per i piccoli coreani!

NOTE mediche

I consigli del dott. X

COMPAGNA G. - *Ariano.* — Puoi farti visitare presso la clinica ostetrico ginecologica dell'Università di Napoli. Lì sarà certamente possibile una esatta diagnosi dei tuoi disturbi e potrai avere le indicazioni terapeutiche necessarie per una completa guarigione.

A. A. - *Pisa.* — E' opportuno sottoporsi all'esame biopsico consigliato. Si tratta in pratica di un intervento chirurgico in miniatura che si pratica ambulatoriamente; mediante una piccola incisione si asporta uno o più noduli di quanti si palpano nello spessore del seno, ed alcuni frammenti dei pezzi asportati vengono esaminati al microscopio; l'esame microscopico chiarirà senza possibilità di dubbio la natura della malattia. Poichè mi scrivi che avverti più noduli di grandezza diversa nello spessore della mammella, che questi sono da molto tempo presenti, seppure inizialmente alcuni più piccoli di quanto oggi non appaiano, considerata infine la tua giovane età, mi sembra veramente infondato il tuo timore che possa trattarsi di lesioni maligne. Con ogni probabilità sei affetta, come numerosissime altre giovani donne, da mastopatia fibrocistica.

L'esame biopsico comunque servirà a darti completa sicurezza al riguardo, ed a fare cadere tutte le tue preoccupazioni.

F. R. - *Roma.* — Se il bimbo è così nervoso quanto mi scrivi è preferibile il soggiorno in collina piuttosto che al mare.

E. F. - *Napoli.* — La gravidanza, fenomeno fisiologico, ma indubbiamente periodo molto delicato nella vita di una donna, in quanto richiede il massimo lavoro e dispendio di energie all'organismo femminile, crea per tali motivi, condizioni favorevoli allo stabilirsi di fenomeni di autointossicazione; le sostanze tossiche responsabili, non in ogni caso precisate, sono di triplice origine: materna, fetale e placentare.

La albuminuria gravidica è appunto una di tali intossicazioni, molto spesso però, come nel tuo caso a detta del medico che ti ha in cura, di assai lieve entità e tale da non compromettere il felice esito della gravidanza stessa ormai molto avanzata.

La presenza di albumina nelle urine è indice di un *deficit* renale per lo più modesto conseguente al maggior lavoro che il rene compie nel corso della gravidanza. E' importante quindi per evitare la comparsa dell'albuminuria facilitare il lavoro dei reni mediante una dieta appropriata ricca di latte, di frutta fresca e verdura, di zucchero e farinacei povera per contro di cibi carnei, di uova, di alimenti molto grassi; costituita quindi fondamentalmente di alimenti leggeri, nutrienti, facilmente digeribili. E' necessario inoltre per evitare l'assorbimento di tossici intestinali che dovrebbero successivamente essere eliminati mediante un superlavoro del rene, mantenere sempre pulito l'intestino; utile infine evitare i raffreddamenti e fare uso anche durante l'estate di una leggera pancera di lana. Indispensabile inoltre nel corso della gravidanza per scoprire agli inizi un *deficit* renale anche modesto il periodico esame delle urine, che trascorso il sesto mese dovrà essere praticato ogni quindici giorni, e più in là una volta alla settimana. Manifestatasi la albuminuria gravidica la cura consiste oltre che nelle misure già dette a proposito della proflassi (svuotamento intestinale quotidiano, l'evitare i raffreddamenti all'addome) in una alimentazione dapprima esclusivamente idrica, quindi lattea ed infine latteo-vegetariana; la verdura sarà condita con poco olio crudo e senza sale. Di volta in volta possono manifestarsi assai utili altre misure terapeutiche che dovranno necessariamente essere prescritte dal medico curante.

Dottor X

LA CULTURA NEL PAESE DEL SOCIALISMO

Quali sono i libri preferiti dai ragazzi nell'U.R.S.S.?

26 milioni di opere stampate in un anno - Popolarizzazione dei problemi scientifici

Cosa dare da leggere ai ragazzi? Questo è uno dei problemi più seri che i genitori, gli insegnanti, i dirigenti delle organizzazioni di pionieri e delle biblioteche per ragazzi dell'Unione Sovietica si sono posti e si sono sforzati di risolvere insieme. La tiratura dei libri per ragazzi nell'URSS è elevatissima. In un solo anno sono stati stampati 26 milioni di esemplari. E' interessante vedere quali sono i libri che più appassionano i giovani sovietici.

Il racconto di Mussatov «Stojary», stampato in centomila copie, parla dei ragazzi di un villaggio che risorge dopo essere stato liberato dall'occupazione hitleriana. L'autore tratteggia con sicurezza e abilità la complessa figura dello scolaro Sania Konciakov, che è stato colpito da una grave sciagura: suo padre è caduto combattendo eroicamente al fronte. Sua madre è morta da tempo. Egli vive coi suoi giovani fratelli in casa della seconda moglie del padre, Caterina. E' una famiglia unita e che si vuol bene. Sania apprende per primo che suo padre è morto e per lungo tempo nasconde alla sua seconda madre questa tragica notizia. I suoi amici gli vengono in aiuto e lo conducono con loro a lavorare nel settore sperimentale del Kolcos. I ragazzi fanno dei bei sogni sull'avvenire, sogni che certamente i protagonisti del racconto realizzeranno.

«Un viaggio nell'atomo» è il titolo del nuovo libro di «Ilin» per gli allievi delle classi superiori, che mira a popolarizzare i problemi scientifici. Esso si rivolge agli studenti che hanno già delle conoscenze di chimica e, in uno stile succinto e chiaro, spiega come è nata la scienza dell'atomo — la chimica — e racconta quale apporto hanno dato al suo sviluppo gli scienziati russi Lomonossov e Mendeleev. Il libro parla delle nuove scoperte che hanno permesso agli scienziati di conoscere quale colossale energia si nasconda nella cellula atomica. Lo scrittore sovietico parla con indignazione degli scienziati borghesi che hanno messo le loro scoperte al servizio dei fattori di guerra, e contrappone loro, con legittima fierezza, l'utilizzazione che si fa nell'Unione Sovietica dell'energia atomica. Scavare in pochissimo tempo grandiosi canali, che si aprono il varco attraverso le montagne, trasformare la natura, far navigare piroscafi e far volare aeroplani e razzi interplanetari: ecco che cosa sognano gli scienziati sovietici.

Un volumetto di 46 pagine, dell'accademico Keller «Il darvinismo e la scuola miciuriniana» è stato stampato in 60 mila copie ed è uno dei numerosi libri per ragazzi dedicati alla scienza biologica sovietica. L'accademico Keller, con grande semplicità ed amore per i giovani, spiega le dottrine di Darwin, di Miciurin e di Lyssenko. Egli racconta in modo facile e accessibile ai ragazzi come è nata la teoria di Darwin, che cosa vi hanno aggiunto di nuovo gli scienziati russi Miciurin e Lyssenko, e i meravigliosi risultati ottenuti in pratica.

Particolare interesse fra i piccoli lettori ha suscitato il libro del celebre aviatore sovietico Ivan Kojedub, tre volte eroe dell'Unione Sovietica, intitolato «Io servo la mia patria». Kojedub descrive con mille particolari la sua infanzia, sottolineando soprattutto gli avvenimenti che hanno contribuito a formare il suo carattere. L'autore parla dell'amicizia che lo legava alla sua maestra e dell'amore al lavoro che, fin dalla più giovane età, i suoi genitori avevano sviluppato in lui.

«La piccola stella» racconto dello scrittore Vassilenko, è rivolto agli allievi delle scuole professionali, ma ha molto interessato anche tutti gli altri ragazzi. Il tema del racconto è la gioia di lavorare utilmente, per il bene della patria: è questo il lavoro che forma la coscienza e il carattere dell'uomo.

Il romanzo di Arcadi Pervenzev «Serioja Lagunov e i suoi amici» è dedicato ai ragazzi del Komsomol (la gloriosa organizzazione giovanile comunista), eroi della grande guerra nazionale. Il libro racconta come il piccolo Serioja Lagunov e i suoi amici sviluppano e formano nel paese dei Soviet il loro carattere, e illustra la funzione decisiva che ha avuto nella loro vita prima il Komsomol e poi il Partito Comunista. I personaggi del libro sopportano con fermezza e con coraggio le dure esperienze della grande guerra nazionale.

Questi sono alcuni fra i libri più letti dai ragazzi sovietici. Sono tutte opere che contribuiscono in modo benefico e tuttavia divertente alla formazione del carattere e della cultura dei giovani. Invano, nella letteratura giovanile sovietica, si cercherebbero i libracci a base di gangsters e di mitra, o le fiabe irreali e atte solamente a dare una falsa concezione della vita, che purtroppo costituiscono invece la grande maggioranza dei libri per ragazzi nei paesi «occidentali».

KIRIL RIABIN

CONSIGLI UTILI

Per conservare il brodo in estate, non disponendo di una ghiacciaia, si aggiunga un pizzico di bicarbonato di soda per ogni litro.

Per rendere nitido l'interno delle bottiglie vari sono i metodi: scuotendovi dentro gusci d'uovo spezzettati e un po' d'acqua; aceto e sale di cucina, patate sbucciate e tagliuzzate; palline di carta assorbente e saponata.

Per combattere le formiche spolverate i punti in cui esse si riuniscono e passano di pepe di Cajenna.

UNA TRAGEDIA SICILIANA

Perchè la madre di Giuliano difende i mandanti del figlio

Maria Lombardo ha paura di perdere la terra desiderata da secoli da tutti i contadini siciliani - Le donne dei martiri di Portella non sono sole

Martedì mattina è arrivata a Viterbo, dalla lontana Sicilia, una piccola anziana donna, vestita di nero, carica di odio e di paura: odio contro tutti, paura per tutto: era Maria Lombardo, la madre di Salvatore Giuliano. Ad attenderla alla stazione c'era una sola persona, un maresciallo di P. S.

Un personaggio da tragedia, di quella tragedia siciliana, inumana e secolare, che ha nome miseria, feudo, barone, terra, «roba». Questo è la madre di Salvatore Giuliano: chiusa nelle gramaglie vistose della contadina divenuta benestante, s'è presentata alla Corte con una intenzione ben precisa, per venire ad assolvere un impegno, e ogni sua parola è stata indirizzata a questo scopo, testardamente.

Perchè, che cosa è venuta a fare a Viterbo Maria Lombardo? E' venuta a difendere i mandanti di suo figlio, coloro che l'hanno trascinato a uccidere a tradimento e poi, a tradimento, lo hanno ucciso.

Maria Lombardo è venuta a difendere costoro e a gridare invece tutto il suo odio contro tutti gli altri: non solamente contro Gaspare Pisciotta, che ha tradito e ammazzato nel sonno il suo «Turiddu», ma anche contro i «picciotti», contro i ragazzi che avevano 17, 18 anni quando andarono su nei monti con Giuliano, spinti dalla fame, dagli allettamenti e dalle parole dei vari «avvocaticchi» e dei vari «onorevoli» e baroni.

Un secco diniego

Tutta la sua deposizione è stata una battaglia contro quelli che avevano sparato insieme con suo figlio. Dalla gabbia s'è alzato Terranova, poi Pisciotta, poi Mannino. Maria Lombardo ha replicato feroce; ha negato di sapere che ci fossero dei mandanti, ha imbastito una puerile spiegazione per la lettera portata da Sciortino, sostenendo che essa fu portata dopo il 1° maggio. E quando non ha trovato più la risposta, ha levato il viso duro in un secco diniego. Ha detto quasi nulla a difesa di suo figlio; ha detto molto a difesa di chi era stato dietro suo figlio. Come mai? Ha coperto chi lo aveva mandato allo sbaraglio e alla morte; e ha mirato dritto, ed esclusivamente, contro i suoi compagni di sciagura e di delitto.

Oggi, a Viterbo, Maria Lombardo è contro di loro, difende i mandanti, quelli che alla sua casa hanno dato sì la tragedia del figlio ucciso ma anche l'illusoria sicurezza della «roba», della terra, dei soldi. Questo, anche se forse essa non se ne rende neppure conto, è il dramma di Maria Lombardo. Dietro di lei sono secoli di fame, secoli di inumana fatica sulla terra altrui; dietro di lei sono generazioni di donne dei contadini siciliani abituate fin dall'infanzia a faticare come bestie da soma per mettere da parte una lira, dieci lire, cento lire, senza mai riuscire a comperare il pezzetto di terra.

Sola a Montelepre

Salvatore, suo figlio, era evaso da quel cerchio che sembrava chiuso, infrangibile per sempre; era evaso su una strada sbagliata, quella della montagna, del banditismo, del delitto. E aveva dato alla madre la terra, la «roba» bramata invano per secoli. Gliel'aveva data schierandosi dalla parte dei padroni contro i suoi compagni, contro i suoi fratelli: sparando a Portella contro contadini e figli di contadini come lui, ma che avevano seguito la strada opposta alla sua. Perciò oggi a Viterbo Maria Lombardo difende i mandanti: è ancora dalla loro parte, dalla parte dei padroni assassini, ha paura a schierarsi contro di loro, paura per la sua «roba» che è costata la vita a «Turiddu». Vi è una frase della sua deposizione che è rivelatrice, quella che ha gridato contro Pisciotta: «Mio figlio è figlio di nobili contadini, e quello là è figlio di un vastasu (uomo di fatica)!».

Vi fu un giorno, un anno fa, in cui gli italiani ebbero pietà di lei. Era un bandito, suo figlio; ma era morto, e lei non era altro, quel giorno, che una madre che piangeva il figlio morto. E gli italiani quel giorno ebbero pietà di lei, rispettarono il suo dolore.

Maria Lombardo ha taciuto per un anno, rompendo solo di tanto in tanto il suo silenzio per urlare l'odio, non contro chi aveva rovinato suo figlio ma contro chi andava avanti per la strada che suo figlio aveva invano tentato di spezzare nel sangue di Portella. E' rimasta sola, Maria Lombardo. Sola con la sua «roba», sola a Castelvetrano, a Montelepre, a Partinico. Sola come era solo suo figlio, quando morì.

Le altre no. Le donne dei martiri di Portella, donne anch'esse fin dall'infanzia abituate a faticare come bestie da soma, donne anch'esse con dietro le spalle secoli di inumana fatica sulla terra altrui, le altre non sono rimaste sole. Hanno continuato a camminare, insieme ai compagni dei loro morti, all'ombra delle bandiere rosse delle cooperative sulla strada giusta. Non cercando e difendendo la «roba» regalata dai padroni come prezzo del delitto, ma conquistando la terra con la lotta, per il lavoro. Le altre donne di Sicilia, che non rimarranno mai più sole, perchè hanno milioni di compagni in Italia e in tutto il mondo, le altre donne di Sicilia che hanno imparato a vincere per sempre la loro tragedia secolare.

Per Maria Lombardo, rimane solo il maresciallo di P. S. che l'attendeva a Viterbo, dove si è recata a difendere i padroni.

Q. C.

QUASI A COMPENSARE LA MORTE DEI LORO MARITI

A IGLESIAS NELLE MINIERE LAVORANO ANCHE LE DONNE

IGLESIAS, luglio

«L'inferno peggiore è il nostro, disse Giovanna P., di noi vedove di miniera che si lavora con i piedi immersi nell'acqua, costrette in otto ore a fare un lavoro che ne richiederebbe 12 o 14, senza un minuto di tempo per mandar giù uno sfilatino e un bicchiere d'acqua, trattate peggio delle bestie».

Nel crocchio formatosi nel piazzale della miniera si era parlato fino allora di inferno e di miseria. Assunta Frau, che attendeva l'uscita del marito, aveva cominciato lamentandosi perchè la casetta fornitale dalla Società minacciava di crollare.

La moglie di un perforatore aveva raccontato ciò che le era accaduto qualche settimana prima. «Tenevo il maschietto a letto, aveva detto, con il solito attacco di malaria che ogni anno me lo riduce come uno straccio. Corsi in ambulatorio per avere qualche cosa contro la febbre e mi diedero la purga. Dissero che non c'era altro per il momento».

Le altre donne avevano ciascuna aggiunto qualcosa.

Quando Giovanna era intervenuta, le altre si erano fatte da parte. «Giusto, giusto — avevano detto — voi state peggio di tutti, qui a Seddas Moddizis».

Le conoscono tutti la tragedia di queste vedove di miniera che hanno avuto il marito schiacciato da una frana o ucciso dallo scoppio di una mina e che le Società minerarie assumono per lavori marginali, per la cernita dei minerali, nelle laverie, quasi per compensarle della perdita del loro uomo.

A «Seddas Moddizis» le donne occupate in miniera sono 40. La metà lavora in un baraccone scoperchiato, alla cernita del minerale. Per tutte le otto ore, le donne se ne stanno sedute, con la schiena piegata in avanti, attente a valutare di primo acchito il minerale buono e lo «sterile», a toglier via i sassi con mossa rapidissima, a dare una prima sgrossatura al materiale che vien su dal pozzo. Durante otto ore non possono muoversi dal baraccone; ora che il sole batte con forza, c'è qualcuna che ogni tanto si sente venir meno, ma non ha il coraggio di assentarsi «arbitrariamente»; stringe i denti e continua la cernita. La direzione della miniera ha dato recentemente ordini severissimi: occorre produrre di più e più velocemente, anche se questo significa condurre le cernitrici sull'orlo della fossa.

Le altre venti lavorano in una caverna, con i piedi immersi nell'acqua. «Estate e inverno, — disse Giovanna — dobbiamo starcene con i piedi a bagno e lavorare in fretta. Il continuo contatto con l'acqua provoca malattie; ogni mese, poi, per ognuna di noi, per motivi facili da immaginarsi, si pone il problema: o allontanarsi dal lavoro per qualche giorno oppure andare incontro a disturbi di ogni genere. In questi ultimi tempi i capiservizio ci hanno detto che occorre produrre di più ed hanno «tagliato i tempi superflui», come dicono loro. Prima si poteva uscire ogni tanto per andare al gabinetto e respirare un po' d'aria; ora ci hanno tolto perfino la mezz'ora dedicata al pasto».

«In questo modo — continuò Giovanna — siamo costrette a mangiare nella caverna e sopportare. Abbiamo tentato di ribellarci, così, individualmente e ci hanno stangato con le multe. Io ho quattro bambini che il mio povero marito mi ha lasciato sulle spalle ma non me la sento di sopportare».

E chi mai potrebbe sopportare? In questi giorni, in Sardegna, le donne delle miniere hanno fatto la loro Associazione di difesa ed hanno cominciato col denunciare le assurde situazioni che l'ingordigia e la mancanza di umanità dei padroni hanno creato nei cantieri.

A. P.

Contro il bestiale sfruttamento delle donne delle miniere, per difendere il lavoro delle donne contadine, in Sardegna stanno sorgendo Associazioni differenziate femminili

PIETRO INGRAO - Direttore
Sergio Scuderi — Vicedirettore resp.
Stabilimento Tipografico U.E.S.I.S.A. Roma - Via IV Novembre 149 - Roma

LA MODA IN CAMPAGNA

Ecco un insieme particolarmente adatto per la campagna, indossato dalla interprete del film: «La signorina X» che Leonida Moguy, il celebre regista di «Domani è troppo tardi» sta girando a Roma